



## CINEMA E GIUSTIZIA A VENEZIA

Anche quest'anno, dopo la Mostra cinematografica, si è tenuto a Venezia un convegno all'isola San Giorgio sotto gli auspici della « Fondazione Giorgio Cini »: il tema, questa volta, era « Cinema e giustizia », ed è stato dibattuto nel modo più lato e sotto i suoi aspetti più disparati da uno stuolo di dotti ed autorevoli personaggi i cui interventi, in più d'un caso, sono stati particolarmente illuminanti per le singole questioni trattate.

Tra i più significativi, l'intervento del ministro della Giustizia, onorevole Gonella, che ha affrontato con sicura dottrina la tanto dibattuta questione dei rapporti fra arte e morale, studiati in quella sede come presupposto teorico della liceità dei provvedimenti censori. L'arte — ha detto il ministro — ha sì bisogno di autonomia, ma questa autonomia non deve sconfinare nella neutralità; una neutralità, oltre a tutto, che sarebbe falsa perché non esiste un'arte che non possa essere né al di là né al di qua del bene e del male. Non c'è neutralità dell'arte di fronte ai valori etici perché l'arte stessa è un impasto di tali valori. L'arte, inoltre, deve esprimere il bello e anche quando non ha per fine una morale questa è implicita nell'espressione del bello. Se l'arte va contro la morale e manca ai suoi doveri verso la umanità, bisogna intervenire, non in virtù di principi paternalistici, ma in ossequio al principio della coesistenza della libertà: le libertà infatti debbono coesistere se si vuole che siano operanti nella vita dell'individuo e della società.

Non vi è autorità, ha concluso l'onorevole Gonella, se la legge non rispetta la coscienza, ma non vi è libertà se la coscienza non rispetta la legge.

Questo intervento di chiara ispirazione tomista, era stato preceduto da quello di un giurista insigne, il professor Alfredo De Marsico, che aveva considerato il quadro delle grandi responsabilità del cinema nei confronti della psicologia delle masse (di quel cinema, soprattutto, che descrive delitti, aberrazioni, ingiustizie). Pur ammettendo che non sono i film a generare nel pubblico gli impulsi deteriori, De Marsico ha sostenuto che un certo genere di cinema piace proprio in quanto « sono

presenti nel pubblico allo stato latente o manifesto forti tendenze aggressive. Di qui il pericolo che gli spettatori siano trascinati a spostare sul piano della realtà effettiva ciò che hanno visto sul piano di quell'altra realtà », che il cinema offre loro.

Un pericolo grave, contro il quale non c'è che un rimedio, previsto dalla legislazione vigente (l'articolo 21 della Costituzione, ultimo capoverso): il « radicale divieto di produzione di certi film o, quanto meno, il divieto di rappresentare la vicenda filmica con modalità e dettagli che possano agire da fattore scatenante o agevolante di tendenze aggressive ».

È un fatto, comunque, che anche quando il cinema non rappresenta temi in qualche modo nocivi per l'igiene mentale delle masse, il suo modo di trattare alcuni argomenti, anche i più comuni, è spesso negativo. Il modo di trattare il delitto, ad esempio, uno dei temi più diffusi nei film di oggi. L'avvocato Carnelutti ha dimostrato che nonostante le apparenze pochi atteggiamenti morali sono così negativi come quello del cinema nei confronti dei delitti: il bandito, l'assassino, il colpevole di un reato qualsiasi — ha detto Carnelutti — sono in genere puniti in ogni film e questa anzi è la *happy end* che ogni pubblico auspica in materia. Ma in realtà questa punizione (che il cinema afferma e difende perché sa gradita al pubblico) scaturisce solo da una primordiale esigenza di « vendetta », non a un nobile senso di giustizia,

perché raramente questa punizione cui il cinema avvia il colpevole scaturisce da una necessità etica superiore che ha come sua conclusione la « pena » redentiva. Ma, ha concluso Carnelutti, è vano sperare che il pubblico, e di conseguenza la gente di cinema, avverta l'antitesi tra vendetta e pena quando ancora troppi giuristi definiscono la pena come un male che dovrebbe eliminare un altro male (mentre invece la pena, moralmente intesa, dovrebbe essere sempre « carità »).

Passando dalla sfera privata a quella pubblica, Arturo Carlo Jemolo, dopo Carnelutti, ha analizzato i rapporti del cinema non più con il delitto, ma con la guerra, arrivando alle stesse conclusioni negative di chi lo aveva preceduto. I film di guerra abbondano, ha detto Jemolo, ma sono rarissimi quelli che affrontano il loro tema in termini di giustizia. Di solito infatti quei film, « per timore di apparire disfattisti o di minare l'ordine costituito, non tentano neppure lontanamente di indicare le cause, di mostrare l'aberrazione degli uomini e di illustrare le conseguenze del fenomeno bellico » e al pubblico, così, la guerra viene raccontata solo come spettacolo drammatico, avventuroso, emozionante, ma in definitiva superficiale.

Era evidente che, dati i temi del convegno, non si poteva arrivare a nessuna conclusione precisa: i problemi trattati, comunque, hanno trovato sempre le necessarie precisazioni e la gente di cinema, presente alle discussioni, ha riportato l'ottimistica impressione che anche la settima arte comincia ad essere presa sul serio dai giuristi. Quasi davvero tra cinema e giustizia possa esserci un accordo perfetto.

GIAN LUIGI RONDÌ



## “UNO STRANO VARIETÀ”



Il primo lavoro cinematografico di Enzo Trapani regista fu un film girato parecchi anni fa — non troppi però — dal titolo provvisorio *Strano paese* cambiato poi nel definitivo *Turi il bandito*. Si trattò di un film passato inosservato davanti agli occhi della critica e che non destò nemmeno un interesse di pubblico.

Pur avendo numerosi difetti, dovuti soprattutto alla inesperienza del regista debuttante, il film rivelava però qualche cosa di interessante nella concezione di talune sequenze ed in certi spunti e tentativi che anche se rimanevano nel corso dell'opera promesse non mantenute dimostravano una spiccata originalità da